

*La filosofia davanti al massacro degli animali*, «aut aut», 401/2024, a cura di Massimo Filippi e Giovanni Leghissa, 200 pp., ISBN 9788842834120.

(di Teresa Masini)

Può davvero, il Discorso, *sentire* l'animale? Può farsi sangue, carne, per percepire il battito cardiaco, respiro per fiutarne la pelle di tremante mortalità? Può farsi specchio dove accogliere il suo sguardo, per la prima e ultima volta? Il Discorso può parlare, quello è certo, l'Animale, e così ha sempre fatto, attraverso classificazioni, sistemi e dispositivi di rappresentazione del mondo per differenziare, separare, rinchiudere l'altro non umano, così che solo un «referente assente» (cfr. Adams 1990) – un soggetto muto, impersonale – rimanga sul campo di battaglia desertificato da quella parola. Il Discorso, ancora, rinnega e allontana l'animalità come un figlio ripudiato che, però, non si riesce a smettere di cercare.

*La filosofia davanti al massacro degli animali*, il volume monografico di aut aut, a cura di Massimo Filippi e Giovanni Leghissa, si appropria di questa ricerca inconclusa, esplorando e facendo divampare le voci e i desideri che disegnano sottotraccia il percorso all'indietro di un sentire che, prima o poi, tornerà a farsi corpo, a mostrarsi, a praticare. Edita da Il Saggiatore, aut aut è una rivista di filosofia e cultura, ed è proprio a partire dall'apparente contrasto e dalla divergenza di logiche tra il pensiero e l'animalità che, in questo volume, gli autori e le autrici ospitati, nomi di riferimento nel campo antispecista, provano a farsi spazio tra le pagine e tra le discipline, perturbando un campo di saperi che è stato sempre, prevalentemente, dell'umano per l'umano. Soprattutto dalla sistematizzazione dei *Critical Animal Studies* nei tardi anni '90, l'antispecismo, di quel "Discorso" proprio della filosofia occidentale, cerca di mettere in luce l'altra faccia del prisma, quella meno luminosa, che non ha ancora fatto i conti col fatto che non possiamo non pensare, non discutere, il *massacro degli animali*. Come chiosa Filippi a introduzione della miscellanea, oggi il pensiero filosofico non può più evitare di affrontare il sistema di sfruttamento e di messa a morte degli animali non umani, relegandola a una questione "morale". La questione animale è politica, e lo è ancora di più nel contesto attuale dell'industrializzazione della carne, la cui matrice capitalistica promuove un utilizzo reiterato del corpo animale, prima e dopo la sua morte. È un sistema che tocca, continua Filippi, primi fra tutti – in quanto corpi animali – noi, «il modo in cui pensiamo noi stessi, il nostro essere nel mondo e le nostre relazioni sociali intra- e interspecifiche» incarnate. I corpi, nelle teorie e prassi antispeciste, sono i mandanti e i destinatari di questa messa a morte senza fine: sono i corpi che mangiamo, che dissezioniamo, che incateniamo, che ingravidiamo... Sono i corpi che loro e noi abbiamo, in una vulnerabilità e una precarietà che non ci sono – o, almeno, non dovrebbero esserci – sconosciute, ad essere argomento principale della realtà quotidiana di un sistema intensivo di sfruttamento. Un approccio somatico, di stampo neomaterialista, è infatti parte

della scrittura degli articoli del volume. Decostruire il concetto di specie necessita prima di tutto il farsi carico del dispositivo materiale su cui viene impressa, come un ferro marchiatore sulla carne, l'idea di specie, a dividere i viventi tra corpi che contano e corpi che non contano affatto (cfr. Filippi, Reggi 2015). Lavorando sulle soglie e sulle porosità di questo campo di conoscenza, gli autori e le autrici del volume individuano e connettono in maniera magistrale i punti caldi e quelli ciechi delle filosofie di quegli uomini che hanno iniziato per primi a proporre riflessioni non tanto su chi siano gli animali per noi, ma su chi siamo noi davanti agli animali, e su chi potremmo diventare. A partire dalle proposizioni lanciate dai filosofi classici che più hanno contribuito alla naturalizzazione del dominio umano sugli animali (si vedano i testi di Massimo Filippi, Marco Maurizi, Bianca Nogara Notarianni e Carlo Salzani), alle filosofie materialiste più indisciplinate, che colgono nello sfruttamento degli animali le implicazioni teoriche della storia (Angela Balzano, Antonia Anna Ferrante, Federica Timeto); dall'individuazione dell'intersezionalità della questione animale nei testi di Elisa Bosisio e Chiara Stefanoni, passando poi per gli utilissimi attraversamenti storico-teorici di Leghissa e Rivera per arrivare ai contributi di nuove traiettorie sulla corporeità (Dario Cecchi, Gioele Cima e Valentina Gaudiano), gli articoli di questo numero esplorano le forme di oppressione condivise, ma anche la vivibilità e le possibili fioriture collettive secondo un quadro di liberazione totale, facendo emergere e attingendo da quegli scritti ciò che José Esteban Muñoz chiamava il "non-più-conscio", i baluginii passati di una collettività futura (le tracce, avrebbe detto Derrida) che spingono lo sguardo oltre la certezza epistemologica, verso qualcosa che è denso e là per sorgere (cfr. Muñoz 2009). Questa tensione allo sconfinamento, all'interferenza, alla risonanza tra punti e mondi apparentemente lontani di questi scritti, è parte costitutiva di un campo di forze affettivo capace di far crollare ogni nozione cristallizzata dell'umano, depotenziando i suoi dispositivi di animalizzazione, per cercare, in un dialogo risonante, alternative alle logiche di potere e agli squilibri relazionali all'interno della società tutta, umana e più-che-umana.

*La filosofia davanti al massacro degli animali* è un volume necessario e importante nel campo sempre aperto degli studi critici sugli animali, ma anche in quello ripetutamente ed eternamente da schiudere della filosofia. Il numero di aut aut riesce infatti a inserire l'animalità, intesa come animale infestante, eternamente "fuori luogo", nello spazio che più gli è avverso, come etica alternativa che riconosca che non solo il discorso ha effetti materiali, ma che il regno materiale – animale – è già sempre impregnato di effetti discorsivi (si veda Alaimo 2016). L'animale, accolto nel pensiero, attiva contraddizioni in grado di mettere in crisi il sistema di oppressione e di sfruttamento, di smentirne le logiche, di "auto-buggarlo", ma anche di agire una messa in questione dell'intero esistente, in un'opera decostruttiva del concetto universale di specie, portando luce sulle dinamiche di animalizzazione che colpiscono i soggetti minorizzati, animali o

umani che siano. Il volume monografico di aut aut è, quindi, una chiamata politica capace di prendersi carico – senza sconfinare in utopie essenzialiste – del peso di un presente che non è più abbastanza, che ha bisogno di *discorso vivo* su un futuro multispecie e antispecista denso di possibilità, e ne ha bisogno adesso.

### Bibliografia

Adams, C.J., 1990: *The Sexual Politics of Meat: A Feminist-Vegan Critical Theory*, Continuum, Londra-New York, Mass. Trad. it. di M. Andreozzi e A. Zabonati, *Carne da macello. La politica sessuale della carne. Una teoria critica femminista vegetariana*, VandA, Milano 2020.

Alaimo, S., 2016: *Exposed: Environmental Politics and Pleasures in Post-human Times*, University of Minnesota Press, Minneapolis, Mass. Trad. it. L. Fontanella, *Allo scoperto. Politiche e piaceri ambientali in tempi postumani*, Mimesis, Milano 2024.

Filippi, M., Reggi, M., 2015: *Corpi che non contano. Judith Butler e gli animali*, Mimesis, Milano.

Muñoz, J. E., 2009: *Cruising Utopia: The Then and There of Queer Futurity*, New York University Press, Mass. Trad. it. di N. Ferrante, *Cruising Utopia. L'altrove e l'allora della futurità queer*, Nero, Roma 2022.

Jonathan Gray, *Dislike-Minded: Media, Audiences, and the Dynamics of Taste*, NYU Press, 272 pp., ISBN 9781479809981.

(by Gabriel Thomas Tugendstein)

Whereas Tolstoy famously wrote that «Happy families are all alike; every unhappy family is unhappy in its own way» ([1877]: 1), contemporary media studies suggest a twisted paraphrase: unhappy audiences are all alike, while every happy audience is happy in its own way. At least that is the claim of Jonathan Gray, who sees this as a mistake that he spends most of his 2021 *Dislike-Minded: Media, Audiences, and the Dynamics of Taste* attempting to rectify. If liking a piece of media can manifest in many ways and perform many social functions, he argues, so too can disliking a piece of media.

Take the 2019 film adaptation of *Cats*. Critics colorfully savaged the movie, claiming that, for instance, it would «prompt even the dark god Cthulhu to emit an impressed eldritch shriek of “nehehehehehe”» (@kylebuchanan [2019]). Surely this judgment is not reducible to simplistic attitudes of snubbing or displeasure, as if it were equivalent to, “watching *Cats* is not fun and you’d be better off avoiding it,” which is what many analyses imply.

By contrast, Gray attempts to carve out space for an attitude of dislike – or rather, attitudes, seeing as though there are a multitude – that sees them as neither a straightforward rejection nor subset of fandom. Early on, he writes that fandom and dislike travel «part of their textual road together, diverging at a key point. Fan studies has mapped out part of that road with skill, but my task here is to map the divergent path» ([2021]: 11). The book is structured around 216 interviews. Cushioned by moments of theoretical excavation, interview quotations function as its foundation.

The first chapter is preoccupied with justifying the book's goal, showing why exactly disliking certain media is a legitimate object of study, despite the implications of previous research. Though he is careful to hedge against the notion that discussing dislike is altogether novel, it is hard not to read this as part of a fairly insular conflict. While it may be true that positive fandom gets more exposure in media studies research, and that structural (i.e., “like” buttons without “dislike” buttons on social media platforms) and social (i.e., “respectability politics”) foreground positivity, the suggestion that negative reactions to media are somehow lost in the shuffle reads as disingenuous or out-of-touch. However undertheorized dislike is within the academy, it is no more dismissed than any other form of aesthetic judgment within popular culture.

Luckily, Gray doesn't spend too much time on self-justification, moving on to a less argumentative, more exploratory investigation of dislike. Because of this, *Dislike-Minded* does not read as out-of-touch. It is attuned to the complex, deeply human nature of disliking a musical artist, television show, or movie. This is achieved in part due to the idiosyncrasy of the interviews. Spanning a diversity of subjects, the interviews are culled from five separate studies, three of which were not explicitly about disliking media. This lends a messiness to the data – more the gradual elucidation of a multi-faceted culture à la ethnography than direct answers to established questions. And while a lesser researcher might dismiss certain interviewee's assertions as frivolous, Gray is largely successful at maintaining an empathetic, restrained perspective. The attempt is not to prove a theory, such that interviewees' responses are merely code for some established type, but to sketch a framework of inquiry in which those types are fluid interpretative tools.

The sketch itself is extremely fruitful. It becomes apparent that the act of disliking a piece of media has tentacles in a variety of social processes:

Dislike can perform who one is or who one thinks one should be; dislike is a response to feeling forced to engage; dislike identifies texts that represent larger pains and grievances; dislike can be a yearning for something the text is not offering; dislike can be a letdown from something once loved; dislike can fight back against annoyances; dislike can be joyful and laughing even while pained; dislike can be aestheticized; or dislike can be a combination of any of these (Gray [2021]: 212).

The third and fourth of these – disliking a piece of media as a representation of a diseased media landscape and disliking a piece of media as a failure to fulfill promise – are the subjects of Chapter 2. It is an immensely interesting chapter, digging into reasons why, for instance, feminist viewers may reserve more dislike for milquetoast, superficially progressive female-led television shows than shows that overtly follow sexist tropes.

Yet I will spend the rest of my review on the first of these – dislike as a performance of identity. This is the most well-trodden territory in the literature, thanks to the long shadow of Pierre Bourdieu. In *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste* (1984), Bourdieu posited an interpretation of aesthetic taste as a means of enacting and calcifying social hegemony. Running alongside the economy of material goods, there is an economy of *cultural capital*, which one acquires by, to put it roughly, liking and disliking the “correct” cultural products. To dislike a piece of media, then, is to express one’s superior cultural capital as compared to those who like that piece of media. By trashing the *Cats* film, one performs the identity of a certain cultural elite – the type of person who prefers the historically-informed drama of director Tom Hooper’s earlier *The King’s Speech* to the celebrity-inundated camp of *Cats*.

Gray finds Bourdieu’s framework useful, but suggests that it is incomplete. For instance, he joins a large camp of theorists in expanding the analysis to matter of race and gender, not just class. One’s dislike of a film may be an expression of being a certain racialized or gendered subject. Moreover, he is sensitive to “silent performances”, or ways in which one might muzzle a negative impression either for social benefit or out of a principled disdain for active dislike, and how these in turn interact with the economy of cultural capital. Such expansions are welcome, especially his insightful analysis of a series of interviews carried out in Malawi. However, it can feel as though important regions of the discussion are left untouched.

For one, Gray largely maintains fealty to what Daniel Silver (2021) calls “the Logic of the Like”. This logic reduces aesthetic judgments to flattened “likes” and “dislikes” – potentially with stock reasons undergirding them – and uses these judgments to define clusters. Silver associates this with Bourdieu and contrasts it with the work of John Dewey (e.g. Dewey [2005]), for whom forming an aesthetic judgment was predicated on having an aesthetic *experience*, which is self-contained and irreducible; two negative aesthetic judgments cannot necessarily be equated. To this we can add frameworks in which texts function as implied subjects, such as friends (e.g. Booth [1988]; Cohen [1998]). Disliking a text *qua* an irreducibly phenomenological experience and disliking a text *qua* an implied subject are quite distinct from disliking a text *qua* an aspect of one’s cultural environment, which Gray’s analysis rarely wavers from.

Even within the Logic of the Like, there are nuances that anyone building on Gray's work ought to give more airtime to. For example, Paul Dimaggio ([1982], [1992]) has shown how accessibility barriers underpin objects' cultural capital. The inaccessibility of a cultural product is of a piece with its cultural cachet. With the rise of digital and streaming media, traditional barriers have been broken down. Any analysis of taste-as-performance must reckon with the fact that this performance is unmoored from tangible obstacles. That is, because *everyone* has access to *all* types of media, expressing cultural capital by disliking a certain type of media cannot be underpinned, as it historically has, by the fact that so-called undesirables also have access to it. Perhaps that leads us to engage more with proposals that replace highbrow taste with "omnivory" (a wide variety of traditionally highbrow and lowbrow tastes) (Peterson [1992], [1997]) or *method* of consumption (e.g., listening to music on vinyl as opposed to streaming) (Webster [2019]) as markers of cultural capital.

In sum, *Dislike-Minded* is an eminently entertaining book, delivered in an astute, empathetic voice. It is telling that my central critiques take the form of "tell me more". Some readers may find its broad, frequently non-committal perspective unfocused; yet I'm inclined to view its openness as a strength. Gray's work is sure to enrich conversations across a wide array of disciplines.

### References

- Booth, W.C., 1988: *The Company We Keep: An Ethics of Fiction*, University of California Press, Berkeley.
- Bourdieu, 1984: *Distinction: A Social Critique of the Judgement of Taste*, transl. by Richard Nice, Routledge, London, 1987.
- Cohen, T., 1998: *On Consistency in One's Personal Aesthetics*, in Levinson, J. (ed.), *Aesthetics and Ethics: Essays at the Intersection*, Cambridge University Press, New York, pp. 106-125.
- Dewey, J., 2005: *Art as Experience*, Penguin, New York.
- Dimaggio, P., 1982: *Cultural Entrepreneurship in Nineteenth-Century Boston: The Creation of an Organizational Base for High Culture in America*, "Media, Culture & Society", 4, pp. 33-50.
- Dimaggio, P., 1992: *Cultural Boundaries and Structural Change: The Extension of the High-Culture Model to Theatre, Opera, and the Dance, 1900-1940*, in Lamont, M. and Fournier, M. (eds.), *Cultivating Differences: Symbolic Boundaries and the Making of Inequality*, University of Chicago Press, Chicago, pp. 21-57.
- Gray, J., 2021: *Dislike-Minded: Media, Audiences, and the Dynamics of Taste*, New York University Press, New York.
- @kylebuchanan, 2019, December 19: 'I Never Knew Tom Hooper Was Capable of Making a Surrealist Nightmare That Would Rival Jodorowsky, That Could Baffle David Lynch, That Would Prompt Even the Dark God Cthulhu to Emit an Impressed Eldritch Shriek of "Nehehehehe"', *Twitter*, Tweet, <<https://twitter.com/kylebuchanan/status/1207450721580306432>>.

- Peterson, R.A., 1992: *Understanding Audience Segmentation: From Elite and Mass to Omnivore and Univore*, "Poetics" 21(4), pp. 243-258.
- Peterson, R.A., 1997: *The Rise and Fall of Highbrow Snobbery as a Status Marker*, "Poetics" 25(2-3), pp. 75-92.
- Silver, D., 2021, March 24: *The Logic of the Like*, "The Point Magazine", <<https://thepoint-mag.com/examined-life/the-logic-of-the-like/>>.
- Tolstoy, L., 1877: *Anna Karenina*, transl. by Larissa Volokhonsky and Richard Pevear, Penguin Classics, New York, 2004.
- Webster, J., 2019: *Music On-Demand: A Commentary on the Changing Relationship Between Music Taste, Consumption and Class in the Streaming Age*, "Big Data & Society" 6(2), pp. 1-5.